

www.lintellettualeedissidente.it

13 Novembre

## Dostoevskij, fratello mio

“Questo secolo deve chiedere aiuto a Dostoevskij per capire cosa siano la bellezza o il male o la libertà o perché sia impossibile ignorare Dio”. Dialogo con Armando Torno

Dostoevskij è il pensatore sconvolgente, ci getta in un pagliaio di aghi: dalla lotta contro di lui usciamo sconfitti, certi che bisogna spogliarsi di tutto, porre casa nell'eco di un urlo. Per questo piaceva a Nietzsche: “Fino ad alcune settimane fa non conoscevo neppure il nome di Dostoevskij, da quell'ignorante che sono, che non legge nessuna rivista! Facendo per caso un salto in libreria, mi è capitata sotto gli occhi una sua opera... l'istinto delle affinità si è fatto subito sentire, la mia gioia è stata straordinaria”, scrive, il 23 febbraio 1887 a Franz Overbeck. L'intuizione della tremenda *fraternità* che lega Dostoevskij a Nietzsche si deve a Lev Šestov, che ai due dedica il libro aurorale – ideato nel 1898, è pubblicato a San Pietroburgo nel 1903 – *La filosofia della tragedia*. “Dostoevskij e Nietzsche”, ci dice il grande pensatore russo, “non scrivono per diffondere tra gli uomini le loro convinzioni e per illuminare il prossimo. **Sono essi stessi a cercare la luce; poiché non riescono a credere che ciò che sembra loro luce sia veramente luce e non un fuoco fatuo o, peggio ancora, un'allucinazione del loro malsano immaginare**” (cito dalla versione edita da Aragno nel 2017, a cura di Luca Orlandini). A Šestov, in particolare, va il merito di aver ‘usato’ l'opera romanzesca di Dostoevskij come immane, immondo laboratorio filosofico, è la mannaia che sbriciola le spurie certezze della filosofia occidentale. In una nota del 23 gennaio 1973, lasciata a vegetare sui quaderni – editi da Adelphi nel 1982 come *La ragione errabonda* –, Giorgio Colli prosegue lungo quella scia:

“La veracità di un filosofo, secondo Nietzsche, sta proprio nel dire che il dolore è alla radice di tutto... Del resto, l'eccezionalità di scrittori come Dostoevskij, Shakespeare, Tucidide sta nell'aver comunicato la stessa intuizione”.

In realtà, il discorso di Dostoevskij va oltre l'evidenza del dolore: sfocia nell'inaccettabile di Cristo, nella dolce agonia tra le spire del miracolo, secondo una formula ineffabile: solo chi sperimenta il nulla, l'insensatezza del mondo, fino a morirne, può capire che tutto è pieno di senso, sa risorgere.

“Dostoevskij, dal canto suo, offre come unico paradigma Cristo. Le discussioni degli atei che popolano le pagine dei *Demoni* non riescono a evitarlo e la sua presenza, ora tacita ora esplicita, è la vera bussola che l'autore mette nella sua opera. Nulla era per questo scrittore più bello, più ragionevole, più perfetto di Cristo”.

Così scrive [Armando Torno in \*Fëdor Dostoevskij nostro fratello\* \(Edizioni Ares, 2021\)](#), libro che raccoglie i testi di quasi un quindicennio di studi nei luoghi noti e oscuri dell'opera di ‘Dost’. Già responsabile delle pagine culturali del “Corriere della Sera” e fondatore della “Domenica” del “Sole 24 Ore”, Torno ha curato per la collana Bompiani de “Il pensiero occidentale”, ideata da Giovanni Reale – “oltre che maestro, un formidabile persuasore”, ricorda –, i grandi libri di Dostoevskij, convalidandone, in qualche modo, la statura di pensatore micidiale, al veleno. Riguardo, ad esempio, a *I fratelli Karamazov*, “una sfida linguistica oltre che intellettuale”, Torno scrive che “il romanzo assomiglia nei suoi effetti alla musica del contemporaneo viennese Anton Bruckner. Così come il processo di interiorizzazione romantico è portato dal compositore alle estreme conseguenze, con elementi che sovente appaiono di fissità ossessiva e di concentrazione mistica, allo stesso modo Dostoevskij carica talune idee della tradizione di impietose analisi che le trascinano sino al punto di esplodere”. Idee, esplosioni, pensieri che denudano, fino all'estremo belato delle ossa, all'estasi. Inevitabile, per investigare Dostoevskij nell'anno del bicentenario – al di là delle feste d'obbligo, delle livree librarie, obbedienti all'ovvio, che disinnescano l'autentica, scomoda, ribelle verità tentata dallo scrittore – contattare Torno.

**Parto in quarta. Il *Diario di uno scrittore*. Viene fuori il Dostoevskij viscerale, panslavista, ultraortodosso, antieuropeo, antisemita, antitutto. Con alcune delicatezze inaudite (nei racconti, ad esempio) e certe violenze che, mi pare, paiono così profeticamente ‘attuali’... Insomma, come la mettiamo con il ‘pensiero’ di Dostoevskij, che ‘presa’ ha, ancora?**

Uh, quante cose... Comincio a rispondere alle prime questioni. Il *Diario di uno scrittore* era una specie di blog di Dostoevskij. Ci metteva di tutto. A volte infilava dei sentimenti panslavisti, in altre occasioni quelli antieuropei allora ben presenti nell'élite intellettuale di Mosca e San Pietroburgo. Il carattere ultraortodosso fa parte della sua fede, giacché in Russia allora si consideravano cattolicesimo e protestantesimo delle forme deboli, o anche corrotte, di

cristianesimo. E l'antisemitismo è quello ottocentesco. In quegli anni articoli contro gli ebrei uscivano su *Civiltà cattolica*, la rivista dei gesuiti; inoltre tale avversione, nata da motivi religiosi, era diffusa nei Paesi dell'Est e nel mondo tedesco. Non va confuso con l'antisemitismo che si vedrà nel '900, cioè con un'ideologia. Era piuttosto lo sviluppo di un atteggiamento codificato dagli scritti dei Padri della Chiesa, che chiedevano agli ebrei di convertirsi; tuttavia, tale avversione continua per secoli. Lutero, per esempio, scrive un libro contro gli ebrei. Prese di posizione di questo genere si trovano seguendo la storia della Chiesa. Non dimentichiamoci che il simbolo da mettersi addosso per farsi riconoscere è imposto agli ebrei dal IV Concilio Lateranense. Si trattava di una rotella di stoffa gialla cucita sulla parte sinistra del petto. Siamo nel 1215. Insomma, lontano dai grandi interrogativi esistenziali il pensiero di Dostoevskij rispecchia il momento storico e lo avvicina ad altri piccoli o grandi personaggi dell'epoca.

**Da quale lato precipitare in Dostoevskij? Lei scrive che è “tendenzioso”, che “non è facile”, Dostoevskij, che leggerlo è fare ingresso in un groviglio di contraddizioni. Le chiedo, dunque, qual è la frase che continua a folgorarla, il concetto che continua a rodere, il romanzo che non dà pace?**

Una delle frasi che m'invitano a riflettere sempre è quella di Ivan Karamazov e si legge nell'omonimo libro: “Se Dio non esiste, tutto è permesso”. Il romanzo che non dà pace? Tutti quelli di Dostoevskij non lasciano tranquilli. Nei *Fratelli Karamazov*, per esempio, si chiede chi sia il parricida del capofamiglia Fëdor: lo identifichiamo con Smerdjakov, figlio illegittimo, malato di epilessia e morto suicida. Ma l'assassino vero non ha un nome, perché tutti potrebbero essere considerati colpevoli, e di riflesso anche noi. Ne *I demoni* si legge questa frase: “L'uomo non ha fatto altro che inventare Dio per vivere senza uccidersi”. È in contrasto con l'altra, ma è anch'essa vera. Per questo e altri motivi simili Dostoevskij non è facile e leggendolo si entra in continue contraddizioni. Come con Nietzsche.

**Indubbiamente, Dostoevskij ha segnato il Novecento, il suo pensare, lo scrivere concitato, hanno cambiato un modo, un mondo. E... oggi?**

Oggi dobbiamo rileggerlo per capire il nostro tempo. Tutte le problematiche che si pone, le contraddizioni che alimenta sono le nostre; i suoi personaggi santi o criminali, pazzi o infidi non sembrano più inventati. Ora che non c'è più una società letteraria, la sua scrittura concitata, sovente irregolare, a volte eccessiva diventa un modello per scavare nell'animo umano. L'Ottocento ha creato romanzi ineguagliabili, il Novecento ha avuto scrittori che hanno lasciato traccia nella memoria, questo secolo fa fatica a produrre opere che sfidano il tempo e forse è destinato a chiedere aiuto ancora a figure come Dostoevskij per capire cosa siano la bellezza o il male o la libertà o perché sia impossibile ignorare Dio.

**Stalin leggeva – lo testimonia la biblioteca che ha avuto modo di visitare –; e leggeva Dostoevskij. Cosa gli importava?**

Nella dacia di Kuncovo, dove Stalin dormiva ogni notte dopo la scomparsa della moglie, vi era una biblioteca di circa 25mila volumi. Anche altre sue dacie avevano una biblioteca, ma non ci è pervenuto alcun catalogo. Quella di Kuncovo, secondo le ricerche di Boris Ilizarov (docente di archivistica a Mosca e membro dell'Accademia) doveva essere la più organica e ricca. Di quella raccolta sono rimasti 5mila volumi e sono stati portati in un magazzino a Mosca. Ho potuto visitare quel resto di biblioteca grazie a un caro amico, Viktor Gajduk, professore di storia a Mosca. Mi chiese però di non rivelare l'indirizzo. Posso dire che vi erano libri in sette lingue e buona parte erano sottolineati con la matita rossa e blu usata da Stalin. Bene: c'era la sua copia de *I Fratelli Karamazov* ed era tutta segnata, tranne le pagine della “Leggenda del Grande Inquisitore. Lì neanche un puntino. Non c'era argomento del romanzo che non l'avesse attratto, ma l'Inquisitore evidentemente gli procurava un certo fastidio.

**Appare, come una icona e un monito, nei romanzi di Dostoevskij, il ‘pellegrino russo’, il ‘folle di Dio’, lo ‘stolto in Cristo’, figura di un cristianesimo radicale. Qual è la parusia profetizzata da Dostoevskij?**

Già, parusia, gran bel termine greco. Per Platone significa la presenza dell'idea nella realtà, nel Nuovo Testamento indica la venuta del Cristo. Ora, Dostoevskij si tormenta continuamente con Cristo, che ritiene superiore alla verità, che intende come spiegazione per contrastare il male. Se Dio non si rivelasse, non “scendesse”, si potrebbe addirittura dedurre che il male resti in Dio. Quindi “deve” rivelarsi. Ma il suo ritorno, ed è il caso del finale della “Leggenda del grande Inquisitore”, coincide ancora con una condanna a morte. L'uomo non lo vuole, la Chiesa non lo vuole, il mondo non lo vuole. Da qui le sue considerazioni sui “folli di Dio” che svegliano con il loro ascetismo le anime. Però il discorso si deve fare tenendo presente l'origine bizantina dei “folli di Dio” che nascono da figure quali Simeone di Edessa o Andrea di Costantinopoli. Sono loro i primi riferimenti per gli Jurodivyji russi, cioè gli stolti in Cristo o i pazzi di Dio.

**Davide Brullo**